

Class action all'italiana

Per adesso è un flop

Dalla loro introduzione, nel 2008, sono soltanto due le azioni arrivate a sentenza con una vittoria. Nessuna di queste ha riguardato una banca e i risarcimenti sono stati irrisori. Il motivo è che in Italia, a differenza che all'estero e soprattutto diversamente dagli Stati Uniti, lo strumento della class action è ancora troppo debole

di CARLOTTA SCOZZARI

MILANO - Niente da fare: la class action all'italiana ancora non decolla. Prendendo in considerazione solo quelle verso i privati (quando c'è di mezzo la pubblica amministrazione cambia tutto), introdotte con la legge Finanziaria del 2008 e modificate con il decreto Liberalizzazioni del 2012, sono soltanto due le azioni arrivate a sentenza vinte dal gruppo di persone che vi ha aderito. La prima risale a marzo, quando il Tribunale di Napoli, nell'ambito di una class action coordinata dall'Unione nazionale consumatori, ha condannato il tour operator Wecantour a risarcire i viaggiatori che avevano acquistato un soggiorno a Zanzibar che - per usare un eufemismo - non era stato all'altezza delle promesse. Alla fine di agosto, invece, è stata la volta della Corte di Appello di Milano, che ha condannato la Voden Medical Instrument, rea di avere realizzato un kit per diagnosticare l'influenza suina di quattro anni fa rivelatosi poi una "bufala", a rimborsare gli unici due acquirenti che avevano partecipato alla class action promossa dal Codacons per la somma non proprio stratosferica di 28 euro (14 a testa).

E' vero che in Italia sono in piedi circa una trentina di class action e che i tempi della giustizia nostrana non sono proprio celeri. Ma con due sole azioni collettive arrivate a sentenza non si può certo affermare che da noi l'azione di classe abbia riscosso un grande successo. Il discorso è diverso per gli Stati Uniti, dove lo strumento da anni è ampiamente utilizzato. Basti pensare che una recente ricerca di Goal Group (prestatori di servizi specialistici in materia di ritenuta d'acconto e class action) evidenzia che, proprio per la mancata adesione degli investitori alle azioni collettive relative al mercato dei titoli intentate in Usa, dal 2000 al 2012, oltre 18 miliardi di dollari sono "andati persi perché non reclamati". Di questa cifra, oltre 4 miliardi possono essere ricondotti a investitori europei.

E' evidente come le class action americane facciano "ballare" cifre decisamente più importanti di quelle italiane. Il motivo lo spiega Daniele Vecchi, partner litigation dello Studio legale Gianni Origoni Grippo Cappelli & Partners (Gop): "In Italia possono essere risarciti solo i danni effettivi e non anche quelli punitivi, come avviene in Usa". Pertanto, nel nostro paese, chi ha acquistato la vacanza o il kit influenzale "fuffa" potrà al massimo vedersi rimborsato quanto speso. Nulla di più. In relazione a questo aspetto, osserva Vecchi, si deve poi considerare un'altra fondamentale differenza: "Negli Stati

Uniti, dove in caso di vittoria si può ottenere più che in Italia proprio per via della contemplazione del danno punitivo, esiste la possibilità che l'avvocato non chieda la parcella a chi partecipa alla class action". In questo caso, il legale, soltanto se vince la causa guadagnerà una percentuale sulla quota di risarcimento del danno, incluso quello punitivo.

Ci sono anche altri motivi per cui in Italia la class action è un po' come un'arma spuntata. Come fa notare il partner di Gop, l'azione da noi è soltanto di tipo risarcitorio, mentre negli Stati Uniti è di portata più ampia. Inoltre, la nostra legge contempla tutta una serie di situazioni in cui può essere esperita, mentre Oltreoceano viene concessa una maggiore libertà. Vecchi ricorda poi che la class action italiana tutela soltanto il consumo, nel cui codice non a caso è inserita, mentre negli Stati Uniti si difendono più in generale i diritti del cittadino. C'è poi un'ulteriore differenza sostanziale tra i due tipi di class action nostrana e statunitense: "Le azioni - chiarisce l'avvocato - in Italia valgono nei confronti di tutti coloro che scelgono di aderirvi, mentre negli Usa valgono automaticamente nei confronti di tutti i danneggiati, tranne quelli che espressamente dichiarano di non partecipare. In Italia va poi sottolineato che le azioni vengono per lo più promosse o comunque coordinate dalle associazioni dei consumatori". Viceversa, l'aspetto procedurale, fa notare Vecchi, "è abbastanza simile: entrambi gli strumenti passano attraverso un meccanismo di certificazione che mira ad appurare che si tratti effettivamente di un'azione collettiva".

In tutto il Mondo, tra i bersagli preferiti delle class action ci sono le banche. E l'Italia non sfugge certo alla regola. Tanto per citare un esempio, a fine gennaio, Altroconsumo ha chiuso la raccolta delle adesioni alla class action contro Intesa Sanpaolo "per le illecite commissioni di scoperto conto applicate ai conti senza fido dal 2009". Ora la parola passa ai giudici del Tribunale di Torino, che saranno chiamati a esprimersi nell'udienza già in calendario per il 6 novembre. Finora, tuttavia, in Italia, nessuna azione collettiva verso gli istituti di credito è arrivata a sentenza mettendo a segno una vittoria.

Guardando all'estero, un fronte caldo, in questo momento, è rappresentato dal Centro-Est Europa, dove molte associazioni di consumatori si stanno muovendo per contestare le modalità di erogazione e le caratteristiche di alcuni prestiti in valuta straniera concessi a piene mani dalle banche locali negli anni prima della crisi finanziaria. La relazione semestrale al 30 giugno di Unicredit, ad esempio, fa sapere che il 4 luglio scorso il Tribunale di primo grado di Zagabria ha accolto il ricorso di un'associazione di consumatori croata che nel 2012 aveva citato otto banche, compresa la controllata di Piazza Cordusio Zagrebacka banka, per alcuni mutui in franchi svizzeri. Il giudizio non è comunque definitivo e le otto banche hanno già proposto appello. Si vedrà chi alla fine si aggiudicherà la partita.